

FRANCESCO BOTTIN

## Presentazione

I molti viaggiatori che nei secoli scorsi visitavano Padova restavano interdetti nel salire le scalinate che portano alla loggia settentrionale del Palazzo della Ragione, davanti alla vasta porta occidentale di accesso. In effetti, la loro attenzione veniva subito attratta da una grande statua in pietra tenera di Vicenza di un personaggio a loro assolutamente sconosciuto, per quanto solennemente assiso su una imponente cattedra di *magister* mentre legge su un grosso volume aperto, presumibilmente la Bibbia, un versetto dei Salmi: «Beati coloro che agiscono con giustizia e praticano il diritto in ogni tempo». La loro meraviglia aumentava quando a stento riuscivano a leggere, almeno in parte, la lunga scritta sottostante, ormai sbiadita dal tempo. L'iscrizione avvertiva che si trattava del teologo più importante che la città avesse mai avuto e del predicatore più famoso della sua epoca. Di fronte ad affermazioni tanto impegnative il visitatore non poteva che provare un interno disagio per la propria ignoranza o quantomeno era costretto a mettere in dubbio la propria preparazione culturale: «Perché – si sarà chiesto – alle mie orecchie non è mai giunta la più piccola notizia di un personaggio tanto importante per la città di Padova, né ho trovato alcun accenno a questo personaggio nelle molte guide consultate prima di affrontare il viaggio?».

Ma il disagio veniva immediatamente superato da una certezza assoluta: tutti sanno, e in questo le guide per i viaggiatori erano estremamente prolisse, che il nome di Padova è indissolubilmente legato nei secoli al nome di un altro teologo e di un altro predicatore, s. Antonio da Padova. L'intera città e lo stesso contado, da Camposampiero, all'Arcella, alla Basilica che conservava le sue spoglie, anch'esse espressione di un grande miracolo che continuava a ripetersi ininterrottamente, celebrano questo personaggio e, anzi, costituiscono un unico itinerario che conduce alla scoperta degli episodi della sua vita e delle imprese oratorie del Santo (senza bisogno di ulteriori qualificazioni).

Perché, allora, i padovani verso la metà del 1400 hanno collocato questo “oscuro”, almeno per noi oggi, personaggio a rappresentare la teologia e l’attività predicatoria proprio nell’edificio simbolo della città, il Palazzo della Ragione? Perché, accanto allo scienziato medievale Pietro d’Abano, la cui fama – in verità più come negromante che come grande medico – era ancora viva in Europa, allo storico romano Tito Livio, le cui *Decadi ab Urbe condita* con il Petrarca hanno dato l’avvio all’Umanesimo, al giurista romano di età imperiale Giulio Paolo, le cui opere avevano contribuito alla costituzione del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, non troviamo il francescano Antonio da Padova, ma l’agostiniano Alberto da Padova?

In verità, queste domande, che certamente lasciavano perplesso il visitatore, stentano ad ottenere una risposta soddisfacente anche oggi, anche se indubbiamente i quattro personaggi sono caratterizzati dalla comune *patavinitas*. Tuttavia, per quanto bizzarra questa situazione sarebbe stata accettabile se solo il visitatore fosse stato in grado di connettere al nome di Alberto da Padova una qualche impresa o merito particolare. Ma nulla poteva venire alla mente dell’ignaro visitatore. Doveva necessariamente restare soddisfatto da quanto si affermava nella iscrizione.

Quanto ai visitatori locali, essi per lo più non si accorgevano nemmeno dei personaggi rappresentati nella pietra, ben presto anneriti dalle intemperie, e non si ponevano domande, tanto è vero che per secoli non si sono curati di rendere leggibili le iscrizioni. In effetti, come risulta da molti storici le lunghe epigrafi sottostanti, benché scritte in lettere d’oro (“*litteris aureis*”) – come aveva voluto il Senato Veneziano – si deteriorarono ben presto. Lo ricordano impietosamente numerosi storici: Scardeone verso la metà del ‘500; Papadopoli, agli inizi del ‘700. E non ci è giunta alcuna testimonianza di un rifacimento o di un restauro delle statue e delle iscrizioni fino ai nostri giorni.

Solo recentemente, dopo una accurata ripulitura delle statue e una ricostruzione delle iscrizioni, i padovani possono ammirare i quattro personaggi, leggere le iscrizioni e cominciare ad interrogarsi sul significato della loro presenza nell’edificio più significativo della loro città.<sup>1</sup> Il resto è storia recente. Il nome di Alberto da Padova, in particolare, inizia a circolare tra gli studiosi solo grazie alla coraggiosa e innovativa ipotesi di Giuliano Pisani di presentarlo come “teologo di Giotto”. Ma un effettivo “risveglio di interesse” da parte dei “padovani” e degli stessi studiosi su questo personaggio è ancora lontano. Gli affreschi di Giotto hanno vissuto in questi ultimi anni una nuova vita, certamente grazie al rigoroso restauro che ha reso maggiormente “godibile” l’intero ciclo, ma a ciò ha sicuramente contribuito soprattutto presso il più vasto pubblico la innovativa *recherche* storico-critica di Giuliano Pisani, condotta come un giallo avvincente attraverso i “segreti di Giotto”, nella quale la figura dell’agostiniano Alberto da Padova trova la sua straordinaria collocazione come “teologo di

<sup>1</sup> Cfr. G. Pisani, *Le iscrizioni latine sulle porte pretorie del Palazzo della Ragione*, «Padova e il suo territorio», 166(2013), pp. 17-21.

Giotto”, anche se in realtà la figura di questo teologo-predicatore continua ad essere immersa in una fitta nebbia, sia presso gli studiosi che presso i numerosi visitatori che ogni giorno entrano nella Cappella. In effetti, nessun interesse per lui hanno dimostrato in questi anni gli studiosi, benché i suoi sermoni abbiano goduto di una enorme diffusione tra ‘400 e ‘500 in tutta Europa e nella stessa America latina. Tale nebbia anzi si è trasformata spesso in un malevolo sospetto verso chi aveva osato infrangere le certezze consolidate sul grande ciclo giottesco padovano, per cui si sta ripetendo una scena non nuova a Padova: come Cremonini si rifiutava di posare il proprio occhio sul cannocchiale di Galileo, così molti ancora si rifiutano di vedere quello che Pisani ci ha insegnato a vedere.

Questa situazione si ripete anche a riguardo dell’agostiniano Alberto da Padova e si ripercuote sulle difficoltà affrontate anche per mettere insieme il seguente volume. Consapevoli che gli atteggiamenti pregiudizievole non hanno alcun ruolo nelle indagini scientifiche, con concretezza ci siamo posti il compito di iniziare a mettere insieme una trama di riscontri e di ricostruzioni che ci permettano di “vedere” quello che fino ad oggi non riuscivamo a vedere. Un pioniere ci ha aperto gli occhi, ora è il momento del lavoro paziente e complesso, talora forse impossibile, di far rivivere, per quanto i documenti ancora ce lo permettono, quella straordinaria stagione degli inizi del ‘300 a Padova, quando, in un arco cronologico assai ristretto, entrano in scena tutti i personaggi più rilevanti del mito comunale di Padova, da Lovato Lovati ad Albertino Mussato, da Pietro d’Abano a Marsilio di Padova, dagli Agostiniani Giovanni degli Eremitani e Alberto da Padova al musicista Marchetto da Padova.

Un primo gruppo di tre contributi è dedicato al sorgere della comunità dei frati Agostiniani in Padova e ad aspetti architettonici ed artistici del convento.

In particolare il saggio di Roberta Monetti, *Il convento dei Santi Filippo e Giacomo all’Arena di Padova nel Trecento. Studium, comunità conventuale, circolazione di frati*, ricostruisce le varie fasi di trasformazione subite dal convento di Santa Maria della Carità, nell’influente centro religioso e culturale grazie alla istituzione di uno *Studium generale* che agli inizi del Trecento diventa assieme al convento dei francescani al Santo e al convento dei Domenicani a s. Agostino, uno dei tre poli religiosi di attrazione della città per la vivace attività spirituale e formativa, che collaborano intensamente con la rinata Università. Inoltre, viene ricostruito in dettaglio il curriculum formativo e l’attività di insegnamento che si svolgeva presso il convento. Una dettagliata analisi della consistenza numerica e della provenienza dei frati presenti nel convento, nonché delle loro relazioni con altre sedi, consente di delineare in maniera chiara il ruolo svolto dagli Agostiniani di Padova sia nel contesto veneto, come in quello più vasto europeo. Infine, la puntuale ricostruzione della organizzazione interna dei membri del convento consente di avere una pressoché completa rappresentazione dei ruoli e delle attività svolti dall’intera comunità religiosa. Le Appendici, quindi, forniscono sia gli Elenchi capitolari e la lista dei Priori e dei vicepriori del

convento, sia la lista dei Docenti e degli studenti relativi allo *Studium*. Indubbiamente si tratta di strumenti preziosi per ulteriori indagini e ricerche.

Lo studio di Carlo Pùlisci, *La chiesa e il convento degli Eremitani negli anni di Alberto da Padova*, si propone di ricostruire le principali trasformazioni subite dal convento e dalla Chiesa degli Eremitani in Padova. Benché l'architettura agostiniana non sia ancora stata oggetto di approfondite analisi, diversamente da quanto è avvenuto per domenicani e francescani, come pure in assenza di esplicite disposizioni emanate nei vari capitoli generali dell'Ordine, l'indagine consente di confermare anche a livello architettonico il carattere di forte austerità di questo ordine mendicante, che non ha mai rinunciato alle sue origini eremitiche. Lo si evince non solo dalla costante presenza del muro trasversale, il cosiddetto tramezzo, tra la chiesa interna riservata agli ecclesiastici, e la chiesa esterna per i fedeli laici, ma anche dalla presenza del doppio chiostro e dalla disposizione delle celle per i frati. La presenza dello *Studium generale* nel convento padovano ha certamente reso più complessa la struttura architettonica fin dalle sue origini (inaugurata formalmente durante il primo capitolo generale tenuto a Padova nel 1281, ma definitivamente ristrutturata più tardi con il completamento della Chiesa e del convento in occasione del secondo capitolo generale del 1321), senza tuttavia modificare in maniera significativa il carattere "austero" del cenobio. Questo dato, a mio avviso, potrebbe gettare nuova luce anche sulla nota controversia sostenuta con tanta durezza dagli Agostiniani contro Enrico Scrovegni accusato di aver costruito e decorato un edificio religioso «più per pompa, vanagloria e guadagno che non per lode, gloria e onore di Dio». Il grande "ingegnere" agostiniano, Giovanni degli Eremitani, nell'imporre un radicale ridimensionamento della Cappella risulta ispirarsi a criteri architettonici propri degli Agostiniani.

Lo studio di Zuleika Murat, dal titolo *Sant'Antonio Eremita e propaganda agostiniana: considerazioni sul ciclo dipinto da Guariento agli Eremitani di Padova*, ricostruisce con grande perizia il contenuto dell'affresco in oggetto, di cui sono rimasti solo poche porzioni, e delinea il ruolo formativo e propagandistico svolto dalla rappresentazione visiva degli episodi salienti della vita del santo eremita. Indubbiamente il ciclo dedicato ad Antonio eremita era rivolto a rivendicare lo *status* di eremiti dei membri dell'ordine e aveva l'intento di riproporre una immagine del loro fondatore, Agostino di Ippona, presentato prevalentemente come eremita, anche se in realtà storicamente si era trattato di un episodio secondario della vita del grande Padre della Chiesa. In chiave ideologico-propagandistica, in assenza di testimonianze dirette di vita eremitica del grande ipponense, vengono utilizzati gli episodi della vita di s. Antonio eremita, senza alcun dubbio presentato come agostiniano, a ricordare le antiche origini eremitiche dell'ordine.

Quindi due contributi illustrano aspetti più specificamente culturali, filosofici e teologici. Nel saggio di Laura Capuzzo dal titolo *Egidio Romano e le Quaestiones padovane* viene esaminato il contenuto delle dispute pubbliche che Egidio Romano ha

sostenuto a Padova, nel 1281, in occasione del Capitolo generale dell'Ordine quando ancora non era *magister* a causa delle condanne parigine nelle quali era stato coinvolto. Le venti *quaestiones quodlibetales* disputate in tale occasione sono dedicate ad argomenti diversi. Le prime cinque riguardano Dio e l'uomo come sua *imago* e soprattutto si concentrano sul modo di intendere la *potentia* di Dio. Un secondo gruppo di *quaestiones* è dedicato ad argomenti geografico-astronomici, con un evidente avvicinamento ai temi discussi dai maestri nell'Università di Padova, nelle quali ci si chiede se sia possibile vivere sotto l'equatore o se l'influsso degli astri sia in grado di determinare il libero arbitrio degli uomini e quale sia la vera natura del moto degli astri. Un terzo gruppo di questioni, sempre in ossequio ai dibattiti universitari, riguarda problemi di filosofia naturale. Infine, un ultimo gruppo di questioni riguarda problematiche antropologiche relative alla condizione dell'uomo e alle sue capacità di conoscenza. L'analisi dettagliata dei contenuti di queste *quaestiones*, se da un lato ha il merito di mettere in evidenza la particolare rilevanza data alle tematiche più scottanti che venivano discusse a Parigi, dall'altro, risulta originale nel determinare anche il contributo personale che Egidio sembra voler offrire a specifiche problematiche che già caratterizzavano l'aristotelismo padovano.

Nel saggio successivo, curato dal sottoscritto, dal titolo *Gli Agostiniani e l'averroismo: il caso di Egidio Romano*, ho messo in evidenza l'atteggiamento piuttosto peculiare con il quale Egidio Romano risulta aver affrontato uno dei temi di maggior conflitto presso l'Università di Parigi, cioè la critica nei riguardi della dottrina dell'unicità dell'intelletto di Averroè e dei suoi seguaci parigini. In verità, tale aspetto dottrinale ha una immediata ripercussione anche nei riguardi degli Agostiniani di Padova, poiché da molto tempo illustri storici dell'arte hanno sostenuto che Averroè e le sue dottrine erano ben accolte presso gli esponenti dello *Studium* agostiniano. Tutto ciò sulla base di una non corretta interpretazione della presenza di Averroè nell'affresco di Giusto de' Menabuoi nella cappella Cortellieri agli Eremitani. Nel grande affresco, ora perduto, Averroè era sicuramente rappresentato, ma certamente non per essere venerato o additato come modello alla stregua degli altri esponenti Agostiniani; piuttosto, in analogia con altri affreschi Agostiniani, il filosofo arabo costituiva il bersaglio delle critiche e delle confutazioni che gli Agostiniani avevano accumulato su di lui. Anzi, la sua presenza nel manifesto culturale dello *Studium* rivendicava al proprio ordine la vittoria su Averroè in netta polemica con i domenicani e con il loro grande maestro, Tommaso d'Aquino. In effetti, l'analisi di questo aspetto dottrinale, condotto per la prima volta su tutte le opere di Egidio, dimostra con chiarezza che il pensatore agostiniano ha apertamente polemizzato con Tommaso d'Aquino negando, in maniera molto approfondita e convincente, ogni valore alle sue argomentazioni. Il suo intento è chiaramente quello di dimostrare che gli argomenti del grande Aquinate hanno travisato volutamente il pensiero di Averroè e perciò non hanno alcuna forza dimostrativa. Al contrario, saranno i nuovi argomenti di Egidio

e quindi della scuola agostiniana a confutare definitivamente le perniciose dottrine sulla unicità dell'intelletto. Ciò significa che gli Agostiniani si considerano i veri confutatori di Averroé e i veri difensori della dottrina cattolica.

Il saggio dal titolo, *Nuove ricerche per una biografia di Alberto da Padova*, si propone di raccogliere e di sistemare la documentazione attualmente disponibile sulla vita di Alberto da Padova. La raccolta di tale documentazione inizialmente è stata avviata dalla dott.ssa Arianna Bonato grazie ad un assegno di ricerca, ma poiché da tale indagine non sono emersi dati nuovi e decisivi per stabilire almeno alcune certezze sui fatti più significativi che erano oggetto di interpretazioni differenti, è stato necessario ricorrere alla vastissima storiografia ed è stato necessario impegnarsi in una valutazione critica delle discordanti fonti posteriori. Nell'intento di armonizzare le varie ipotesi storiografiche ho rivisto e completato il materiale raccolto dalla dott.ssa Bonato. Pertanto abbiamo dovuto rinunciare a pervenire a certezze definitive in merito, ma offriamo al lettore un quadro plausibile sui dati biografici principali di Alberto, mettendo quindi in Appendice i documenti più significativi, consapevoli del carattere provvisorio della nostra ricostruzione. Allo stato attuale degli studi non sono emersi motivi validi per escludere nessuna delle notizie che la storiografia agostiniana ci ha tramandato, dalla possibile discepolanza nei riguardi di Egidio Romano, alla predicazione a Roma durante il giubileo del 1300, all'ottenimento del titolo di *magister theologiae* fino al suo ruolo come teologo di Giotto, secondo l'innovativa ipotesi di Pisani. Indubbiamente, vista la difficoltà di reperire una documentazione diretta su tali episodi, si impone una indagine più allargata, innanzitutto sulle opere di Alberto ancora disponibili, ma che dovrà coinvolgere anche tutti i personaggi coevi e le loro opere che pure ci sono pervenute.

Il lungo e documentato saggio di Giuliano Pisani dal titolo, *La concezione agostiniana del programma teologico della Cappella degli Scrovegni*, ritorna su uno degli aspetti più innovativi della sua indagine sul ciclo giottesco degli Scrovegni, la rivendicazione della concezione agostiniana che guida l'intera costruzione teologica rappresentata nei vari riquadri pittorici. La dottrina agostiniana, in tal modo, può fare da guida sia nel seguire l'ordine espositivo specifico nella rappresentazione delle virtù e dei vizi, sia nel modo di presentare il significato e il contenuto degli stessi, che per la loro peculiarità resteranno un *unicum* nella storia dell'arte. In relazione ai precedenti scritti dello studioso, il presente saggio si arricchisce di nuovi contributi su molti aspetti del ciclo pittorico, ma in particolare nella spiegazione del significato da dare all'orsa, come rappresentazione della Chiesa, e nella spiegazione della donna con le clave, quest'ultima riproposta con un riferimento puntuale alla dottrina agostiniana della visione. La rigorosa rilettura in chiave agostiniana del ciclo della Cappella degli Scrovegni consente all'autore di ribadire con nuove evidenze l'ipotesi del ruolo svolto da Alberto da Padova come "teologo di Giotto". Fortemente suggestivo, infine, risulta essere un ultimo indizio, individuato mentre questo volume va in stampa, e

costituito dalla presenza di due file di riquadri riempiti dalla tipica stella a otto punte su fondo azzurro della Cappella Scrovegni, che adornano la volta architettonica ad arco collocata sopra la statua di Alberto sulla porta del Palazzo della Ragione.

L'ultimo saggio, dal titolo, *Dall'exemplum dell'eremita di Alberto da Padova allo Zadig di Voltaire, alla eterogenesi dei fini di Pareto*, si propone di illustrare un aspetto particolare della "fortuna" dei *Sermoni* di Alberto da Padova fino all'età moderna. Sia pure dal punto di vista limitato di un singolare *exemplum* è possibile documentare la presenza, quanto meno del nome di Alberto, nella storia letteraria europea che coinvolge il poemetto di Parnell, *The hermit*, il racconto di Voltaire, *Zadig*, e addirittura il *Trattato generale di sociologia* di Pareto. Al di là della possibilità di dimostrare storicamente la effettiva relazione di queste opere con i sermoni di Alberto da Padova, che comunque erano ancora ampiamente utilizzati da moralisti e predicatori nel '600 e nel '700, il *divertissement* erudito che ne nasce può costituire uno stimolo ad indagare più specificamente le opere del predicatore padovano e il loro duraturo influsso sulla cultura europea.

Nella *Appendice* conclusiva presentiamo la trascrizione di alcuni *Sermoni* di Alberto da Padova, in particolare quello sulla passione di Cristo, che ha costituito da modello per molti anni, soprattutto in ambiente tedesco. Come ho già potuto mettere in evidenza in un precedente studio,<sup>2</sup> l'agostiniano Giovanni di Paltz (1445-1511) nelle sue opere si propone esplicitamente di seguire il modello elaborato da Alberto da Padova: «... Alberto ha presentato la passione di Cristo come il centro di tutte le Sacre Scritture ... ed io sarò più che soddisfatto se riuscirò a seguire il modello espositivo e la narrazione di Alberto da Padova».<sup>3</sup>

Ma la testimonianza più evidente della diffusione dei suoi sermoni è indubbiamente costituita dalle numerose edizioni che fino alla fine del '500 continuano a susseguirsi in varie città europee, non solo a cura di esponenti dell'ordine agostiniano, ma anche di altri ordini religiosi. Quindi, nel '600 e nel '700 moralisti e predicatori continuano ad attingere a tali edizioni per chiarimenti dottrinali e precisazioni terminologiche, relative alla ermeneutica biblica.

La raccolta completa della documentazione iconografica all'interno dell'ordine agostiniano richiederebbe una pubblicazione apposita, poiché l'effigie di Alberto è reperibile in quasi tutti i cicli pittorici fatti eseguire dagli Agostiniani nelle loro Chiese e nei loro conventi. Ma certamente può costituire l'indizio della "fama" raggiunta dal predicatore Padovano ricordare che il quadro ad olio più significativo che lo ritrae è conservato attualmente nel museo di Acolman, precedentemente convento degli Agostiniani, in Messico, segno evidente che gli Agostiniani hanno utilizzato il

<sup>2</sup> F. Bottin, *Alberto da Padova e l'ambiente di Erfurt prima di Lutero*, pp. 516-517, in *Ramosa arbor. Studi per Antonio Rigon da allievi, amici, colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti, A. Tilatti, vol. 44, pp. 507-518, Padova, Centro Studi Antoniani 2011.

<sup>3</sup> Cf. Johannes von Paltz, *Coelifodina*, in *Werke*, hgg. und bearbeitet von Ch. Burger und F. Stasch, Iuntermitarbeit von B. Hamm und V. Marcolino, De Gruyter, Berlin-New York 1983, pp. 13, 14-16.

suo insegnamento anche nell'America latina. In Europa, invece, sono diffuse molte incisioni ricavate da tale ritratto.